Il Novecento

La storia di questo secolo, coll'approssimarsi ai giorni nostri, tende ovviamente a mescolarsi ai ricordi degli attuali parrocchiani man mano che ci si avvicina al presente. Nella stesura di queste note si privilegiano, appunto, alcuni momenti importanti, sorvolando su quelli che, in altre epoche, sarebbero stati degni di nota ma che, al momento, sono ancora pagine di una cronaca collettiva di cui solo in futuro si potrà proporre una lettura obiettiva.

Dopo don Casimiro la cura delle anime fu affidata a don Giuseppe Bortoluzzi che, prima brevemente come economo e poi come parroco, resse la parrocchia fino al 1906 quando, dopo aver rinunciato al beneficio di S. Maria Elisabetta <<per imperiose circostanze di famiglia>>, venne inviato presso la chiesa di S. Maria della Pietà con l'incarico di assistere spiritualmente l'Istituto degli Esposti in Venezia[1].

Gli subentrò don Federico D'Este, che esercitò il proprio ministero in parrocchia già a partire dal 1906 come economo, e poi come curato dal 1907 al 1914, anno della sua morte in Cavallino[2]. Da poco arrivato in paese accolse il patriarca Cavallari in visita pastorale, il 18 settembre 1906, l'anno stesso in cui veniva <<rinnovato dalle fondamenta>> il campanile[3], primo passo di una serie di lavori culminati poi nel 1916 con l'ampliamento della chiesa, già considerato necessario nel 1911[4].

Don Spiridione Lazzari e l'ampliamento della chiesa. 1915-1916

Nel redigere la risposta ad uno dei capoversi in cui si articolava il questionario a stampa[5] relativo alla visita del patriarca La Fontaine nel 1917, don Spiridione tratteggiava così la propria figura: <<alto, asciutto, d'anni 35, porta occhiali, calvo in capo>>. Era stato investito del beneficio parrocchiale in data 25 giugno 1914 mentre officiava in S. Maria Maddalena di Venezia, e il suo ingresso in Cavallino coincise con la festa della dedicazione della chiesa, il 2 luglio seguente.[6] Quattro giorni prima a Sarajevo era stato

---

[1]ASCP, *Clero. Benefici*, Libri <<benficiorum>>, r. 7, <<Beneficiorum dal 9 maggio 1891 al 5 gennaio 1924. Sezione VIII>>, alle date 16 agosto e 6 settembre 1902, 2 luglio 1903 e 20 dicembre 1906. Don Bortoluzzi era nato a Venezia nel 1873 e vi era stato ordinato sacerdote nel 1896; dal 1896 al 1902 aveva retto l'incarico di cooperatore nella chiesa dei Ss. Ermagora e Fortunato (*vulgo* S. Marcuola), essendo rettore della chiesa della Maddalena nel 1901-02. ASPV, *Clero. Stato personale*, r. <<Clero>>, p. 72. ASPV, Sezione Moderna, *Clero*, <<Clero. Note storico-statistiche>>, b. 1, <<Clero 1800 con note storico-statistiche>>, reg. <<Successioni dei parochi, vicari, rettori e cooperatori>>.

[2]ASCP, *Clero. Benefici*, Libri <<benficiorum>>, r. 7, <<Beneficiorum dal 9 maggio 1891 al 5 gennaio 1924. Sezione VIII>>, alle date 21 dicembre 1906, 28 novembre 1907 e 28 gennaio 1914.

[3]ASPV, *Visite pastorali*, <<Cavallari. 1906>>. Ivi, <<La Fontaine. 1917>>, reg. IV, (d'ora in poi <<La Fontaine>>). Sulla facciata prospiciente la piazza era l'orologio di proprietà della fabbriceria.

[4]In SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>, si conserva una relazione anonima - scritta in Venezia nel 1911 probabilmente in ambito curiale - nella quale così ci si riferiva alla necessità di una nuova chiesa: <<Orbene si vuole da tutti che quella chiesuola assurga a novella età, sicché al buon agricoltore sperduto nelle solinghe plaghe non sia del tutto mancante un luogo di dolce raccoglimento, di pace cristiana.>>

[5]<<Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia>>, II (1917), pp. 126-150.

[6]<<La Fontaine>>. Cfr. anche n. 358.

ucciso l'arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando, fatto gravissimo da cui prese avvio quella spirale di violenza e lutti che avrebbe poi avuto dolorose ripercussioni anche sulla storia di Cavallino.

A fronte di una popolazione che ormai superava il migliaio, la chiesa, benché nei giorni festivi vi si celebrasse due volte, era chiaramente insufficiente ad ospitare la comunità dei fedeli. In una relazione del parroco al cancelliere patriarcale monsignor Antonio Marchiori, sono così riassunti i lavori d'ampliamento cui venne sottoposta nel 1915-1916[7]:

> *Nel vaso della chiesa nulla fu aggiunto ad eccezione di un nuovo altare di S. Antonio: il pavimento venne completamente rifatto, sostituendovi ai quadri di terra-cotta dei quadri in cemento colorato. Ai muri interni, poi, dopo la scalcinatura, vennero rimessi i nuovi intonachi. Tutto il vaso della chiesa vecchia, tuttora esistente colle piccole modificazioni accennate, misura m. 15 di lunghezza per m. 10 di larghezza, escluso il presbiterio. Quest'ultimo, conservato nella sua vecchia struttura, venne innalzato di cm. 75, così che il tetto attuale del presbiterio misura m. 7.30 di altezza come il rimanente della chiesa. Dinanzi al detto presbiterio vennero fissate in cemento colorato le balaustre, che mancavano. L'altare però, intieramente conservato, che poggiava al muro, venne spostato al di là del vecchio muro, di m. 3, prolungando da quella parte la chiesa per ben m. 9½ di lunghezza per m. 8½ di larghezza internamente. Cosicché attualmente, dopo l'altare trovasi un magnifico coro spazioso, terminato a mezza volta con un'altezza di m. 8.50, avente ai lati quattro grandiose finestre dalle quali viene illuminato. L'altar maggiore viene ad essere così completamente isolato, essendovi state trasportate al di là di 6 metri le colonnine e la pala della Santa titolare, che prima formavano un tutt'uno con la mensa.*

In altro memoriale del parroco Lazzari, datato 1916, si ricordava come l'inizio dei lavori per il rifacimento della facciata della chiesa fosse avvenuto domenica 19 marzo con la benedizione della chiesa da parte del canonico di S. Marco Federico Sandrinelli, accompagnato dal delegato episcopale don Federico Brunetti.

Erano lavori di ampliamento di consistenza veramente notevole, tanto che il 28 marzo 1916 il patriarca La Fontaine, ricevuto in udienza il parroco Lazzari, gli comunicava che essi avevano comportato la necessità di provvedere ad una nuova consacrazione della chiesa[8].

Sempre nelle parole di don Lazzari così era ricordato il momento di mostrare ai parrocchiani l'entità delle trasformazioni operate dalla ditta incaricata, la Giuseppe Vettore e figli di Venezia:

> *S'ergeva prima una facciata tinta d'un colore rosso chiara senza insegna alcuna di chiesa. Ma ai 6 giugno dello stesso anno 1916 si toglieva l'armatura e compariva la bella ed elegante facciata attuale tutta in cemento ma lavorata con vero gusto artistico. In tutto venne spesa una somma di lire ventimila compresa la nuova via Crucis ed i nuovi banchi di chiesa*[9]*.*

Si trattava dunque del rifacimento della facciata, o meglio della sovrapposizione a quella esistente di una serie di elementi decorativi classicheggianti in cemento al fine di nobilitare la quinta urbana affacciantesi sulla piazza, come testimoniano immagini fotografiche risalenti al 1917[10]. In quel medesimo ordine di lavori si procedeva alla collocazione del

---

[7] *Parrocchie*, b. 95, don Spiridione Lazzari a monsignor Antonio Marchiori, 21 marzo 1916.
[8] *Parrocchie*, b. 95, nota del cancelliere patriarcale monsignor Antonio Marchiori, 28 marzo 1916; *ivi* è anche la nota di don Sandrinelli relativa alla benedizione dell'altare maggiore.
[9] SME, reg. <<Matrimoni. 1869-1920>>, c.s.n., memoria di don Spiridione Lazzari per l'anno 1916. G. BORTOLAN, *Il patriarcato di Venezia*, Venezia 1976, p. 664.
[10] F. LAZZARINI - C.A. CLERICI, *Gli artigli del Leone*, Parma 1997, pp. 44-45.

bassorilievo raffigurante la visita di Maria a s. Elisabetta.

Quanto ai fondi necessari per sopperire alle ingenti spese, in cassa al momento di iniziare i lavori c'erano solo 1.400 lire raccolte da don Federico D'Este, il predecessore di don Lazzari, ma al costo dell'ampio rimaneggiamento aveva contribuito con lire 1000 lo stesso papa Pio X Sarto, e per le rimanenze - non documentate nell'archivio parrocchiale - si conosce l'esistenza di un debito di lire 8000 nell'agosto 1917, il cui ammontare don Lazzari comunicava al patriarca[11] in vista della visita patriarcale del 29 agosto[12]. Tale visita coincideva una volta ancora con la festa votiva, e avveniva solo un paio di mesi prima della disfatta di Caporetto che, come conseguenza a livello locale, significò per Cavallino diventare immediata retrovia del fronte sul Piave.

Nella relazione di don Lazzari inviata in curia è nitidamente descritta la situazione di una comunità parrocchiale che, forte di 252 famiglie per circa 1600 abitanti, ora risentiva degli stravolgimenti sociali e culturali che i militari stanziati nelle fortificazioni inducevano nella popolazione indigena, introducendo <<l'indifferentismo e la stessa incredulità[13]>>. L'allontanamento dalla fede dei padri era anche imputato ai contatti con la città - soprattutto per il mercato della frutta a Rialto - che disgregavano i valori comuni fino allora alla base del quieto vivere di orticoltori o pescatori. Anche la novità del socialismo aveva messo radici in paese, e il parroco si era preoccupato di fare controinformazione nei confronti di una cinquantina di famiglie convinte ad iscriversi alla Camera del Lavoro da un attivista definito <<inimicus homo>>.

Per quanto concerneva la sfera più strettamente religiosa, le lamentele di don Spiridione si concentravano sulla rinuncia dei genitori a coadiuvarlo nell'insegnamento della fede cattolica, per cui era già invalsa l'abitudine che gli adolescenti, arrivati ai dodici anni, abbandonassero la comunità cristiana. La frequenza alle funzioni era, ovviamente, maggiore nei periodi invernali, e alla celebrazione dei funerali la chiesa si affollava a tal punto da far concorrenza alle grandi feste religiose, ma le condizioni della vita morale erano <<scese molto in basso>>, e quelle della vita culturale erano miserrime. La scuola pubblica offriva solo le prime tre classi delle elementari; di conseguenza - scambiando gli effetti con le cause - il curato riteneva la popolazione <<in generale meno rarissime eccezioni corta d'intelligenza ed in buona parte ancora idiota>>. Mancanza di menti dirigenti, analfabetismo, povertà e miseria completavano un quadro dove l'unico strumento di diffusione culturale era la lettura di qualche copia de <<Il Gazzettino>>.

In parrocchia esistevano quattro confraternite: le prime tre, del SS. Sacramento (300 iscritti), della Madonna del Rosario (1000 accoliti) e di S. Giuseppe (500 confratelli) erano sorte, o meglio erano state ripristinate, nel 1890 con lo scopo precipuo di sovvenire alle necessità economiche della chiesa. C'era, poi, quella di s. Antonio - con il suo punto di riferimento nel nuovo altarino, completamente in cemento, addossato alla parete di

---

[11]<<La Fontaine>>.

[12]Un brevissimo resoconto della visita pastorale venne pubblicato nel <<Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia>>, II (1917), p. 318: <<29 agosto. (...) Nella visita reale e locale [il patriarca] fu assistito, oltre che dal Segretario Mons. Costantini, dal Rev.mo Arciprete di Torcello. Essendo stato impedito a motivo d'un violento temporale che cominciava a scatenarsi, di visitare l'Oratorio di S. Antonio a Lio Maggiore, delegava per tale visita l'Arciprete di Torcello, ed egli alle ore 17 saliva in autoscafo per fare ritorno a Venezia>>.

[13]<<La Fontaine>>. Don Lazzari rincarava poi così la dose: <<Dacché infatti cominciarono in paese i lavori governativi delle fortificazioni, la popolazione, specialmente di quei dintorni, abbandonò la chiesa, non volle più saperne né di parola di Dio e tanto meno di sacramenti; sicché con amare lagrime il povero sacerdote vede di giorno in giorno strapparsi di mano le anime, che pervertite si incamminano sulla strada della corruzione e dell'immoralità.>>

sinistra vicino al presbiterio dove in precedenza vi erano il pulpito e il confessionale - che annoverava un centinaio di persone, e si era costituita perché sotto la protezione del santo taumaturgo fossero posti i congiunti allora al fronte.

Forse per questo motivo l'iscrizione alla confraternita di s. Antonio costava 4 lire e 20 centesimi, mentre per le altre la quota associativa non superava la lira.

Della gestione di tutte queste "scuole" - a conti fatti gli adulti dovevano appartenere almeno a due confraternite - non era per nulla soddisfatto il parroco, il quale proponeva alla curia di esaminarne la documentazione amministrativa e sottrarla a persone che, pur vantandosi di essere <<sapientoni>>, sapevano <<appena tracciare la propria firma>>.

Affidate alla cura del parroco erano anche le anime dei residenti nell'isola di Falconera, con 71 abitanti, e di Lio Maggiore, con 78, dove egli si recava a celebrare una volta al mese. All'ingresso del paese un piccolo capitello, dedicato alla Madonna di Pompei, si trovava lungo la strada che dal paese conduceva al mare, cioè lungo l'attuale via Fausta in direzione Ca' di Valle. E, proprio in concomitanza con i lavori per la realizzazione della via Fausta, nel 1929, venne abbattuto.

Le rendite di don Lazzari si reggevano quasi completamente sulla congrua governativa che veniva integrata con una questua in generi alimentari tra i parrocchiani, oltre ai canoni che pagavano la famiglia Scola e i padri Armeni. Un piccolo contributo veniva dal patriarcato e modestissime si dimostravano le entrate dei diritti di stola. Generosi aiuti provenivano anche dalla famiglia Tomich che godeva del privilegio di un banco privato in chiesa, mentre un piccolo orto a fianco della canonica, di proprietà della signora Ione Faifofer di Venezia, serviva a integrare le necessità alimentari del curato.

La prima guerra mondiale vissuta in prima linea. 1917-1918

Dei mesi a cavallo tra il 1917 e il 1918, quando Cavallino fu praticamente in prima linea nella difesa dalle truppe austroungariche, è rimasta una relazione - già in parte edita[14] - scritta da don Lazzari col l'intenzione ben chiara e decisa di consegnare alla storia quei travagliatissimi periodi. Il memoriale reca nel titolo la data iniziale dei fatti, il 3 novembre, quando sul campanile veniva collocato l'impianto telefonico da campo, e quella conclusiva, l'8 gennaio, quando il curato, ormai senza più un gregge da custodire, si trasferiva in Venezia[15].

Nel memoriale si susseguono i tristi eventi bellici vissuti da una popolazione sfollata per ragioni militari, accompagnati dalle descrizioni di ufficiali rigidamente attaccati agli ordini da far eseguire, per esempio, nell'occupazione della chiesa e della casa canonica. Motivo dominante è, poi, la continua incuria e la devastazione da parte delle truppe, le quali saccheggiarono la chiesa e gli arredi che il parroco non era riuscito a salvare portandoli via. Tra i danni più gravi quelli arrecati all'organo.

Nonostante il titolo del memoriale - che sembrerebbe volersi limitare ad avvenimenti ben circoscritti nel tempo, - sono ricordate anche le sequenze del rianimarsi della vita quotidiana in paese, a partire da alcune famiglie che, nell'aprile 1918, ritornarono nelle proprie abitazioni ai Sette Casoni, nei pressi della torre telemetrica Crepaldo. Lì, in una casa prima in affitto a Luigi Marangon, don Giuseppe, pure lui rientrato da Venezia, trasformò il pianterreno in cappellina, celebrando la messa e

---

[14]CUCCHETTTI - PADOVAN - SENO, *Storia documentata*, cit., pp. 88-89. Il memoriale s'intitola <<Cavallino. 3 novembre 1917 - 8 gennaio 1918>>.

[15]Don Lazzari doveva comunque ritornare sul Litorale per la celebrazione di alcuni battesimi, come quello di Antonio Clerico Padovan che si svolse in casa del neonato perché la chiesa era <<adibita come caserma ad uso militare>>. Anche nell'atto di battesimo di Vittoria Maria Abbadini, il 6 gennaio 1918, egli notava che il battesimo avveniva in casa perché la chiesa era <<profanata dai militari>>.

amministrando i sacramenti, come confermano i registri parrocchiali[16].

Il 20 novembre seguente il curato tornò in paese, e riprese a celebrare nella chiesa di S. Maria Elisabetta, il cui stato pietoso è testimoniato dagli elenchi precisi dei danni subiti. Da Venezia ritornarono poi le suppellettili e gli arredi sacri messi in salvo, il 2 febbraio 1919 dall'oratorio di Saccagnana rientrava processionalmente la statua della Madonna, e il 17 marzo dello stesso anno le campane tornarono nella cella campanaria.

Già in data 15 luglio 1918, e poi il 13 agosto seguente, don Lazzari redigeva due dettagliati inventari degli arredi sacri e dei beni mobili ed immobili scomparsi, danneggiati o distrutti a seguito dei devastanti bivacchi fatti nella chiesa dai militari italiani[17].

Dagli elenchi citiamo l'organo, i banchi - 27 grandi e 12 piccoli -, la balaustra in legno intagliato che cingeva il battistero e il coperchio conico che lo chiudeva, i due confessionali in legno di noce, armadi e cassettoni dalla sacrestia, i pilastri e le colonne delle facciate della chiesa.

Un altro inventario, non datato ma riconducibile alla richiesta di liquidazione dei danni di guerra nell'immediato periodo post-bellico[18], quantificava le conseguenze dell'incuria e l'ammontare delle distruzioni delle truppe italiane in lire 13.750. La voce più consistente era relativa al restauro dell'organo per lire 5.000, seguivano poi i restauri agli altari marmorei e al pavimento per altre 1.000, per i banchi erano previste lire 1.650 e per il tabernacolo in marmo lire 500.

I segni della guerra erano ancora fortemente visibili quando don Lazzari scriveva al patriarca La Fontaine, in preparazione alla visita pastorale del giugno 1919[19]: la campagna lavorata alacremente dai residenti era già tornata fiorente, ma gli alberi da frutto erano stati recisi durante l'occupazione militare, e le case erano sopravvissute nelle strutture, ma svuotate della poca mobilia. Il governo aveva inviato 200 letti, ma altrettanti ne mancavano ancora per la popolazione da poco rientrata, e un certo numero di baracche era stato distribuito per alloggiare quelle famiglie che, peraltro, già prima della guerra utilizzavano quel tipo di ricovero. Inoltre, la malaria continuava purtroppo ad infuriare, e le scuole non erano state riaperte perché ancora occupate dai militari.

I restauri postbellici

In attesa del risarcimento statale per le rovinose vicende della guerra, il curato e i fabbricieri si attivarono prontamente per ridare il giusto decoro alla derelitta casa di Dio.

La portella del tabernacolo venne sostituita con una proveniente dalla chiesa

---

[16]Il matrimonio tra Federico Marangon e Busato Teodolinda veniva celebrato il 16 giugno 1918 <<nel piccolo oratorio improvvisato nella casa di Marangon Luigi nelle vicinanze di Crepaldo (trovandosi la parocchia esposta al tiro delle granate nemiche)>>. Si ricorreva anche alla parrocchia di Treporti, come nel caso di Vincenzo Domenico di Antonio Bastianello che, nato il 28 marzo del 1918 in provincia d'Avellino dove la madre era profuga, venne battezzato nella chiesa della SS. Trinità il 20 maggio seguente <<per ragione dello sgombro del Cavallino>>. Così Bruno Maria di Vittorio Enzo abitante a Sette Casoni in parrocchia di Cavallino fu battezzato a Treporti il 2 giugno 1918, come attestano i registri canonici ivi conservati. Per i battesimi di due neonati di famiglie residenti a Sette Casoni venne anche utilizzato, nel giugno del 1918, l'oratorio di S. Antonio a Lio Maggiore, che apparteneva alla giurisdizione di S. Maria Elisabetta.

[17]ASPV, *Parrocchie*, b. 95.

[18]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>.

[19]<<La Fontaine>>.

veneziana di S. Sofia[20]; altri lavori di manutenzione e restauro riguardarono la struttura muraria, gli altari, il pavimento, il tetto e il campanile[21]. Per gli arredi si acquistarono due panche in noce dalla parrocchia di S. Cristoforo (S. Maria dell'Orto) in Venezia; Alessandro Zoia, falegname del paese, restaurò alcuni banchi, e l'ostensorio venne inviato in città per le necessarie riparazioni[22].

L'immediato dopoguerra coincise anche con l'inizio di profonde trasformazioni nell'assetto della proprietà agraria in paese; agli Scola Patella era subentrato il commendatore Gustavo Dolcetti, il quale aveva dato mandato al proprio avvocato affinché si adoperasse per affrancare la sue nuove terre dai canoni da versare al parroco. Secondo la normativa, approvata poco prima, l'affrancazione era possibile mediante il versamento, una tantum, di 50 volte il valore del canone. L'avvocato del commendatore Dolcetti proponeva quindi di liquidare definitamente i diritti del parroco mediante il versamento di lire 4.000, più altre 1.200 alla fabbriceria per la lampada del Santissimo. Mai proposta fu più tempestiva dato le condizioni economicamente disastrose della parrocchia, e l'iter si concluse definitivamente, l'otto novembre 1919, con l'autorizzazione patriarcale all'affranco.

In data 8 maggio 1920 don Lazzari, che era stato nominato vicario economo di Torcello il 14 gennaio precedente, rinunciò al beneficio parrocchiale di Cavallino e il patriarca La Fontaine nominò economo spirituale prima don Riccardo Seno e poi don Beniamino Groggia[23].

Don Arturo Vidal e la costruzione dell'asilo parrocchiale

Proprio a don Groggia era toccato muovere i primi passi per restituire al paese l'originario suono argentino delle campane che, nelle operazioni di rimozione e collocazione dovevano aver subito qualche danno, per cui si erano resi necessari la rifusione di una vecchia campana e l'acquisto di un'altra nuova.

Delle tre campane venne rifusa quella mezzana del peso di kg. 203, ripetendone le immagini e le incisioni della vecchia ad opera della fonderia Francesco De Poli di Vittorio Veneto con un costo di lire 926 e 60 centesimi. Dopo alcune lungaggini burocratiche, durante le quali la campana rimase in giacenza nel deposito ferroviario di S. Lucia a Venezia, venne definitivamente collocata in sede nel marzo 1921[24].

---

[20]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, 13 dicembre 1918, fattura di Angelo Cian per lire 2 : <<Chiesa di S. Felice. Levata dalla portella d'un tabernacolo fodera artistica, e otturati con piccoli pernotti ribaditi tutti i fori della portella stessa>>, e di Giuseppe Comin per lire 27: <<Lavoro, tanto eseguito da muratore in nella chiesa di Santo Soffia per conto del monsignor paroco del Cavalin viene scarnito un contorno per levare un tabernacolo poi viene fatta la sua saldatura con nuovi matoni posti per bene in cemento poi viene posto in opera altro picol tabernacolo>>.

[21]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, polizza di spesa di Antonio Manzato in data 26 agosto 1919 per un totale di lire 432.

[22]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>.

[23]Don Lazzari da Torcello passò poi a S. Luca in Venezia dove morì nel 1931. *Ricordi dei sacerdoti*, cit., p. 56. ASCP, *Clero. Benefici*, Libri <<benficiorum>>, r. 7, <<Beneficiorum dal 9 maggio 1891 al 5 gennaio 1924. Sezione VIII>>, alle date 14 gennaio e 8 maggio 1920. Il necrologio di don Lazzari nel <<Bollettino Diocesano del Patriarcato di Venezia>>, XVI (1931), p. 243, recitava così: <<Ordinato sacerdote nel 1909 fu, dopo pochi anni, nominato Parroco a S. Elisabetta di Cavallino, ove, specialmente durante la guerra, in piena zona malarica, colpito egli stesso dalla malattia, seppe manifestare i tesori del suo cuore pio, caritatevole e zelante>>.

[24]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>. Nel registro <<Cassa chiesa.

Il nuovo parroco, don Arturo Vidal, nominato il 1 luglio 1920 alla giovanissima età di 26 anni[25], trovò dunque la comunità nel pieno della ripresa postbellica anche se <<devastata moralmente dal socialismo, [e] fisicamente dalla malaria[26]>>.

La cura di Cavallino subì poi anche modifiche nei confini della propria giurisdizione territoriale quando, in seguito a decreto patriarcale in data 8 dicembre 1921, la porzione più meridionale della parrocchia verso Ca' Savio, oltre il Vallone, venne assegnata alla SS. Trinità di Treporti[27].

Per interessamento di monsignor Giovanni Costantini, presidente dell'Opera di soccorso per le chiese rovinate dalla guerra, il Banco di San Marco donò nel maggio 1921 alla comunità parrocchiale la bella tela intitolata *Regina Pacis*, (cm. 200 x 250), tuttora in sede nella parete nord del presbiterio e opera del pittore Duilio Korompay[28].

In quel medesimo anno la fabbriceria saldava l'ultimo debito, di lire 1.000, che aveva nei confronti dell'exparroco don Spiridione Lazzari <<per la facciata della chiesa>>, trasferendo a lui la somma, corrispondente in misura esatta, che aveva ricevuto come libera oblazione dalla Società Agricola Bolognese[29].

Nel 1922, infine, si provvedeva alla riparazione dell'orologio della torre campanaria, affidando i lavori al maestro artigiano Antonio Milanese di Treviso per un importo di lire 700.

Nel frattempo procedevano - con gli ovvi tempi dell'apparato burocratico - le operazioni per il risarcimento dei danni di guerra; dopo una prima offerta di lire 12.370 del Commissariato ad esso preposto, con sede in Treviso, l'importo venne ritoccato

---

Fabbricieria S. Maria Elisabetta. Cavallino>> in SME (d'ora in poi <<Cassa>>), per il terzo trimestre del 1920 è annotata una spesa di lire 60 per il trasporto della campana dal paese alla fonderia. Al 4 aprile 1921 è registrato il saldo per le spese di messa in opera della stessa campana, per lire 92.30.

[25]ASCP, *Clero. Benefici*, Libri <<benficiorum>>, r. 7, <<Beneficiorum dal 9 maggio 1891 al 5 gennaio 1924. Sezione VIII>>, 1 luglio 1920. Nato a Burano nel 1894 da una famiglia di modesti pescatori, venne ordinato sacerdote nel 1917 e inviato come cooperatore a S. Eufemia della Giudecca e a Burano. Nel 1937 fu nominato arciprete a Malamocco, e nel 1940 a S. Maria Elisabetta del Lido. Infine, dal 1944 arciprete presso S. Lorenzo di Mestre dove morì il 17 marzo 1956. Cfr. *La morte di Mons. Arturo Vidal Arciprete di S. Lorenzo di Mestre*, in <<La Voce di San Marco>>, 24 marzo 1956, pp. 1,4.

[26]SME, b. <<Asilo>>, don Vidal a eccellenza (presidente Società agricola del Cavallino? 1932?).

[27]Copia del decreto è in Archivio parrocchiale della SS. Trinità di Treporti, *Parrocchia. Atti generali*, b. 1, fasc. 3. Nel dispositivo patriarcale si fa preciso riferimento alle rimostranze avanzate da quei residenti circa la loro distanza dalla chiesa parrocchiale di Cavallino.

[28]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, monsignor Giovanni Costantini al parroco Vidal, 24 maggio e 26 dicembre 1921. Nel registro <<Cassa>>, alla data 14 giugno 1921, è annotato l'esborso di lire 55.75 al sacrestano per <<viaggio a Venezia per la pala>>. La tela non è firmata ma nel 1939 don Spolaor la attribuiva al pittore Corompai, cioè a Duilio Korompay il cui cognome italianizzato è uno dei frutti del Ventennio; cfr. SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>. Ragioni anagrafiche - Duilio nacque a Venezia nel 1876 - e stilistiche permettono di non confondere questo Korompay con Giovanni (1904-1988), pittore futurista, e con il fratello di questi, Francesco. Su Duilio Korompay si veda il profilo di G. Bianchet *in La pittura in Italia. Il Novecento/1. 1900-1945*, tomo II, pp. 925-926.

[29]Un primo rimborso di lire 1.000 era stato versato a don Lazzari nel dicembre del 1920. SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, quietanze di don Lazzari, 31 dicembre 1920 e 31 ottobre 1921; <<Cassa>>, 29 ottobre 1921.

definitivamente nell'ottobre 1924 in lire 18.880[30].

Di questo importo la quota maggiore se ne andò per restaurare l'organo, che fu affidato alle mani esperte del maestro veneziano Pietro Bazzani a partire dal giugno 1922[31]. Solo nel settembre successivo, quindi dopo una serie di attente valutazioni, egli presentò un preventivo definitivo[32], di lire 12.500 - somma alta ma non eccessiva, in quanto l'organo risultava danneggiato molto gravemente e doveva essere quasi <<costruito interamente e [con] materiale nuovo>> - più altre lire 1000 per la cantoria. Al contempo il Bazzani confermava che i lavori sarebbero stati ultimati entro l'otto ottobre seguente.

Le clausole relative al lavoro dell'organo vero e proprio furono rispettate, mentre più a rilento dovette procedere il restauro della cantoria, come sembra di poter ricavare dal contenuto di una lettera inviata dall'organaro veneziano a don Vidal[33]:

> *So che il giorno 8 ottobre l'organo ha fatto buona figura, e ciò che era accordato andava bene; chi è stato a suonare il giorno 4 novembre? La causa che è andata male la messa, di chi è la colpa? Già, è certo dell'organo che non può rispondere.*
> *Non so che sacrifici abbia fatto la fabbriceria, per mio conto riguardo all'organo, invece che il sacrificio che ho fatto io, per questa ragione desidero prima che sia finito l'organo stabilire l'importo della somma e modo di pagamento avendo io eseguito il lavoro (...). La avverto che la somma totale ammonta a oltre nove milla lire senza calcolare le spese aloggio e cibarie durante il lavoro.*

Dalla liquidazione di lire 9.700 fatta all'organaro veneziano dai fabbricieri Francesco Giuseppe Tonon ed Emilio Bozzato alla presenza di don Vidal in data 23 marzo 1923, si definisce ulteriormente l'entità del lavoro svolto, che il Bazzani qualificava come <<radicale riparazione>>.

A parte le opere di ricostruzione, due grandi intuizioni si devono riconoscere a don Vidal, la necessità di un asilo per i bambini della parrocchia e la constatazione che la chiesa era ormai insufficiente per la sua comunità[34]. Se per la nuova chiesa si dovettero attendere gli anni '60, per l'asilo gli immani sforzi e i sacrifici di don Vidal e della comunità tutta furono coronati da successo dopo un decennio.

Per l'asilo parrocchiale[35] si doveva provvedere sia al fabbricato che alla gestione della nuova attività, per la quale don Vidal pensò di rivolgersi ad un istituto di religiose, anche con lo scopo di affidare loro i rapporti, ritenuti delicati, con la componente femminile della parrocchia. Un attivo nucleo di suore - sempre nelle parole di don Vidal - avrebbe consentito di controbilanciare sia il processo di mondanizzazione incipiente sia le incomprensioni con il parroco.

In attesa di progettare un edificio che potesse ospitarle, il parroco pensò di riutilizzare - tramite l'Opera di soccorso per le chiese danneggiate dalla guerra - una baracca lignea da prelevare a Bassano e da rimontare a Cavallino. In alternativa venne

---

[30]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, quietanze di don Lazzari, 31 dicembre 1920 e 31 ottobre 1921; Commissariato per le riparazioni dei danni di guerra alla Fabbriceria, 26 maggio 1923 e 22 ottobre 1924.

[31]<<Cassa>>, alla data 2 giugno 1922 sono annotate le spese per il trasporto dell'organo a Venezia.

[32]In un preventivo del 15 luglio 1922 il Bazzani stimava necessaria una spesa di lire 7.500 per il rifacimento pressoché totale dell'organo. SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>.

[33]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, Pietro Bazzani a don Artuto Vidal, 25 novembre 1922. Il 10 ottobre precedente erano state liquidate le spese per riportare l'organo restaurato da Venezia, <<Cassa>>.

[34]SME, reg. <<Diario e cronaca>>, 25 dicembre 1928.

[35]Dove non altrimenti indicato le fonti documentarie sono in SME, b. <<Asilo>>.

anche sondata la disponibilità della signora Ione Faifofer Dell'Andrea a concedere in uso la casetta che possedeva contigua alla chiesa[36].

La contestuale ricerca di fondi fu avviata in più direzioni e un comitato d'onore ed un comitato esecutivo vennero istituti per coordinare gli sforzi comuni[37]: in particolare la Segreteria di stato vaticana assicurò 500 lire offerte da sua santità[38], una promessa d'aiuto pervenne dal sottosegretario per le terre liberate, e un rifiuto netto dalla Deputazione provinciale.

Nelle intenzioni del curato le suore avrebbero anche dovuto occuparsi della scuola elementare pubblica, le cui condizioni erano così delineate in un suo straordinario scritto riconducibile al 1922:

> *Mi è accaduto più di una volta che domandandomi qualcuno dove mi trovassi a esercitare il ministero e rispondendogli Cavallino, lo vidi arricciare il naso con segno quasi di disgusto. E' vero purtroppo. Chi nomina Cavallino vede nella sua fantasia un lembo di terra all'estremità quasi della laguna dove la grande quantità di fossi privi d'acqua, e gli immensi stagni della marina generano la più terribile delle malarie, vede un paese privo di ogni comodità, dove un solo pozzo artesiano serve per una popolazione dispersa su dieci km. di distanza, dove la segregazione dal mondo diventa totale nei giorni di pioggia e di nebbia, dove la luce elettrica è un mito.*
>
> *Ma v'è una cosa alla quale non tutti forse pensano: è la mancanza di istruzione e di educazione. Un tempo v'era qui una maestra o un maestro attempati che della loro professione ne facevano una missione e qualche cosa si imparava. Ora ci sono due posti per maestra. Il massimo dell'istruzione arriva alla 3° elementare! e si istruisce veramente. Ma chi viene a Cavallino? Sono maestrine di prima nomina che arrivan qui come uccelli di passaggio che hanno il cuore altrove. L'apertura dell'anno scolastico? Molto tardi! c'è la malaria. La chiusura? Molto presto! c'è la malaria. Indiscutibilmente vero, ma intanto i fanciulli non si istruiscono tanto più che a due terzi dell'anno le file si assottigliano perché le distanze sono troppo grandi e ai fanciulli viene a noia la scuola, ma intanto la mancanza di istruzione si fa sentire sempre più forte lasciando libero adito a mille altri mali. Poiché è bene notarlo, la scuola qui più che altrove non può limitarsi solo all'insegnare a leggere, scrivere e far di conto ma deve esser palestra di educazione, qui dove manca qualunque altra opera che integri l'opera della scuola.*
>
> *E allora? Lasciare che le cose vadano di questo passo? No, non è possibile! Se i partiti si agitano per migliorare le condizioni economiche, se il municipio pensa a migliorare le condizioni civili, noi dobbiamo assurgere a qualche cosa di migliore in quello che è l'istruzione e l'educazione dei nostri fanciulli.*

La situazione disperata nel campo dell'istruzione andava a braccetto, purtroppo - ancora nelle parole di don Arturo in una lettera inviata al papa il 24 marzo 1922 - con una

---

[36]ASPV, *Parrocchie*, b. 95, Ione Faifofer Dell'Andrea al patriarca, 26 marzo 1921.

[37]Il Comitato d'onore era così costituito: dott. Enea Alvisi della Società Agricola Bolognese, Martini Angelo, conte Antonio Revedin, avv. Aldo Zecchin, prof. cav. Giovanni Ponti, cav. Luigi Vogini, don Giovanni Gusso parroco di S. Martino di Burano, comm. Luigi Picchini. Comitato esecutivo: Angelo Dalla Mora (presidente), Adamo Tonon (cassiere), don Arturo Vidal (segretario). Consiglieri: Domenico Bardella, Setimio Scarpa, Luigi Cicuto, Luigi Barbassi, Ballarin Giacinto, Alessandro Martin; per Venezia Lorenzo Citran e Umberto Castelli.
I nominativi sono in un articolo della <<Gazzetta di Venezia>> la cui fotocopia, non datata, è conservata in SME, b. <<Asilo>>.

[38]Segreteria di stato vaticana al parroco Vidal, 22 luglio 1921. La missiva reca in indirizzo Cavallino, <<provincia di Lecce>>.

situazione morale la cui solidità si era sfaldata nel periodo delle vicissitudini belliche:

> *Confinato dall'obbedienza in questa parrocchia in cui, forse, la terribile malaria è il minor male, in questo angolo di laguna cui se spaventosi furono i danni materiali della guerra, non meno terribili furono quelli morali, mi vedo talvolta impotente ad arginare il male, che travolge questa popolazione la quale, costretta ad andar profuga per l'Italia, si pervertì nei costumi, e mentre in essa veniva a mancare la fede, si dava completamente in braccio a chi facendole balenare il miraggio di un immediato miglioramento economico, distruggeva le più belle tradizioni di vita cristiana.*

La prima risposta positiva che pervenne nel luglio 1922 a don Vidal fu quella di padre Giocondo Lorgna, ispiratore della congregazione delle terziarie domenicane della beata Imelda conosciute come Imeldine. Pochi giorni dopo sempre padre Giocondo confermava la generosa disponibilità delle sue suore a recarsi a Cavallino e a stabilirsi in una baracca, <<così potranno meglio imitare il pargolo divino>>, a patto che la sistemazione fosse sicura e transitoria[39].

La prima priora delle Imeldine, suor Caterina Boscolo, nel novembre seguente assicurava l'apertura dell'asilo per l'ottobre 1923, dopo un normale periodo di acclimatazione per le religiose destinate a Cavallino, ma, subentrata qualche difficoltà tra le suore stesse, il parroco si rivolse altrove, ricevendo purtroppo un diniego, nel 1926, sia dalla vicaria generale delle suore calasanziane in Firenze, sia dalla superiora generale delle dorotee in Venezia.

Gli sguardi attenti di don Vidal erano anche appuntati su iniziative simili che si andavano realizzando nel Veneto, quale l'asilo-monumento di Resana in provincia di Treviso, che però era costato 125.000 lire, una cifra che andava ben oltre le potenzialità della parrocchia di Cavallino. Tuttavia l'idea di abbinare un edificio socialmente utile con un memoriale ai caduti nella guerra da poco ultimata, prendeva definitivamente piede in paese perché avrebbe permesso di battere cassa toccando anche il tasto del patriottismo ancora vivissimo.

La richiesta di fondi continuò in tutte le direzioni, ottenendo rifiuti - dal Credito veneto, dal municipio di Burano, dalla famiglia Faifofer[40], dalla contessa Jolanda Calvi Savoia -, ma anche incoraggianti aiuti: 2.000 lire dal papa, 5.000 dal ministero delle Terre liberate, 187 lire raccolte dal <<Gazzettino>>, 150 dalla regina madre, 100 dal barone Giovanni Camerini Scola. Non mancavano altre iniziative quali, per esempio, una tombola, una recita di marionette, la vendita della baracca in legno acquistata poco prima.

A metà degli anni '20 passava di mano la proprietà della Tenuta agricola del Cavallino che finiva al commendatore Concato dichiaratosi subito in favore del nuovo asilo, tanto che offrì 2.000 lire e 10.000 mattoni. Inoltre incaricava il proprio progettista di fiducia, l'ingegnere di Noventa Vicentina Carlo Trivellini, di redigerne il progetto. Quanto ai mattoni donati dalla Tenuta, si conserva la fattura - emessa da Angelo Munerotto per lire 500 - relativa al trasporto dalla piazza al terreno dove sarebbe sorto l'asilo. Altra

---

[39]Sulla fondazione delle Imeldine si veda S. TRAMONTIN, *La congregazione delle Suore Domenicane della Beata Imelda*, in *La chiesa di Venezia nel primo Novecento* a cura di S. TRAMONTIN, Venezia 1995, pp. 213-227.

[40]Ettore Luca Bianchi, genero della signora Ione Faifofer si lamentava, in una lettera del primo ottobre 1924 a don Vidal, che il paese si rivolgesse sempre a loro in caso di necessità: ricordava che era toccato sempre ai Faifofer donare il terreno dove prolungare la chiesa nel 1916 e dove collocare, nel 1924, una baracca ad uso ricreativo gestita dalla parrocchia. Il Bianchi rimarcava inoltre che la canonica sorgeva su un'area di proprietà Faifofer, il cui modesto canone d'affitto veniva devoluto in beneficenza in paese. La baracca venne acquistata nel novembre 1923 per la cifra di lire 1500 dal Commissariato per la riparazione dei danni di guerra (SME, b. <<Asilo. Amministrazione>>).

manodopera fu messa a disposizione, gratuitamente, da parrocchiani di ogni età.

Si provvedeva, frattanto, anche alla ricerca di ulteriori materiali edilizi, chiedendo formalmente nel 1926 all'Ufficio del genio civile in Venezia di poter riutilizzare quello di risulta proveniente dalla risistemazione delle conche idrauliche di Cavallino. Essendo tale materiale già destinato ad altro impiego, rimanevano solo disponibili alcuni conci in pietra viva che il custode delle porte, Umberto Morando, era autorizzato a consegnare al Comitato pro asilo.

Il progetto rimase tale ancora per un paio d'anni, in parte per una triplice bocciatura da parte del competente ufficio tecnico comunale (dal 1924 il comune di Burano era stato unito a quello di Venezia), il che significò ottenere la licenza edilizia nel novembre 1927, dopo che il podestà Pietro Orsi aveva espresso la direttiva che fosse inserita in facciata la patera con il fascio littorio.

Un altro motivo, ancor più determinante, del ritardo fu un susseguirsi di passaggi di mano della Tenuta del Cavallino[41] - legata al destino dell'omonima Società agricola - che solo nel 1929 autorizzò la costruzione definitiva sul suo terreno, cedendone poi la proprietà con rogito del notaio Antonio Candiani di Venezia in data 11 giugno 1929. Per l'esattezza: cedente figurava l'ingegner commendator Guido Sarocchi, residente a Siena, vicepresidente della Società agricola del Cavallino, con sede in Firenze nei locali del Credito Toscano, il cui consiglio di amministrazione lo aveva autorizzato a vendere il 17 maggio di quello stesso anno; acquirente di 3,7 ettari - già in proprietà della baronessa Elena Scola Patella - per lire 1.500 risultava monsignor Carlo Menegazzi, procuratore speciale della Società anonima veneziana immobili con sede in Venezia[42].

E' ancora da appurare con precisione, ma ci sono parecchi indizi che depongono a favore di questa tesi, se la Società agricola operò generosamente nei confronti del paese per placare la forte opposizione incontrata nei residenti durante i lavori di bonifica, e se, per sopire tale opposizione, si ricercò apertamente l'intermediazione di don Vidal[43].

Dalla relazione allegata al progetto dell'ingegner Trivellini - datata 25 aprile 1928 - si evince come i criteri costruttivi fossero improntati alla massima funzionalità, riservando al piano terra i locali per l'attività didattica, mentre al primo piano si collocavano cucina, refettorio per i bambini, un'aula per la formazione professionale e gli alloggi riservati alle religiose. Il tutto per una spesa preventivata in 68.000 lire[44].

Un contributo consistente arrivò, finalmente, dal comune di Venezia che elargì 25.000 lire, con la tacita intesa che in una delle aule dell'asilo potesse temporaneamente sistemarsi l'istituenda quarta classe delle scuole elementari. Un altro contributo di 2.000 lire venne solamente promesso dal podestà di Cavazuccherina, ma lo sforzo maggiore fu assunto dalle famiglie di Cavallino le cui offerte vennero con scrupolosa cura annotate in un registro dove gli abitanti erano topograficamente divisi per "contrada": Chiesa, Boarie, Piave, Ghetto sinistra, Ghetto destra, Marinona sinistra, Marinona destra, Settecasoni, Pra' Longo, Falconera, Lio Maggiore, Casson.

Il contratto d'appalto per i lavori venne stipulato con la ditta Isidoro Tambosso di

---

[41]Così annotava don Arturo in data 31 dicembre 1928, SME, reg. <<Diario e cronaca>>: <<C'è un cambiamento nella proprietà e il terreno dell'asilo è ancora in alto mare. Ad ogni modo si vede che il Signor vuol mostrarci che non dobbiamo fidar negli uomini ma in lui. La cosa andrà lo stesso perché il Signore la farà lui.>>

[42]SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>. Da altra fonte risulta che il terreno fu in realtà donato dalla Società agricola del Cavallino. SME, b. <<Asilo>>, don Arturo Vidal a eccellenza (presidente Società agricola del Cavallino? 1932?).

[43]Oltre al terreno nel 1929, la Società agricola del Cavallino nel 1933 donò all'asilo lire 10.000.

[44]Il progettista al momento di farsi liquidare la parcella di lire 3.000 ne richiese solo la metà, devolvendo il resto in favore dell'asilo stesso.

Cavazuccherina il 3 luglio 1929, e il 14 seguente si procedette alla posa e benedizione della prima pietra, con una cerimonia preceduta da una processione alle ore 16. Il testo della pergamena, allora firmata dalle autorità presenti, delinea perfettamente gli scopi e i sentimenti che sostennero quell'impresa[45]:

> *Il giorno 14 del mese di luglio dell'anno di grazia 1929 VII dell'era Fascista essendo sommo pontefice Pio XI, Vittorio Emanuele 3° Re d'Italia, Benito Mussolini capo del governo, Pietro card. La Fontaine patriarca di Venezia, NH conte Ettore Zorzi commissario straordinario pel comune, fu benedetta dal rev.do don Arturo Vidal parroco di chiesa la 1° pietra di questo asilo infantile che sotto la protezione del taumaturgo s. Antonio di Padova è dedicato alla memoria dei gloriosi caduti di questa frazione e destinato ad accogliere la bella fanciullezza sola speranza della chiesa, della patria, del cielo.*

Il 13 agosto si liquidava un primo acconto di lire 20.000 per la costruzione dell'asilo, mentre sarebbe continuata la raccolta dei fondi, ricevendo - come di consueto - generose adesioni (la Cassa di risparmio di Venezia, i negozianti del mercato ortofrutticolo di Rialto, il Comitato per le nozze degli augustissimi principi, l'Associazione nazionale combattenti, il Credito veneto di Venezia, la Congregazione di carità di Venezia, l'Opera nazionale orfani di guerra, il podestà di Venezia) e dinieghi (la Banca Nazionale del Lavoro, sede di Venezia; il podestà di Cavazuccherina).

L'asilo nasceva quindi utilizzando l'ibrida formula di monumento e scuola materna che, come si è visto, permetteva di attingere anche a donazioni legate alla memoria dei fatti della Grande guerra. E proprio su questo tasto insistette don Vidal - presidente della locale sezione dell'Associazione Nazionale Combattenti - nel redigere, il 2 febbraio 1930, una richiesta di aiuti inviata a Benito Mussolini:

> *Domandiamo l'aiuto dell'eccellenza vostra prima di tutto perché l'asilo sarà il monumento che questa frazione innalza alla memoria dei suoi caduti in guerra: crediamo che modo migliore non vi sia di onorarli.*
>
> *Posto in prossimità delle foci del Piave Vecchio, sull'asse della nuova grande strada che lungo la spiaggia congiunge Venezia a Trieste, ricorderà a noi reduci il sacrificio dei nostri compagni, dirà ai nostri piccoli come bisogna amare la nostra bella patria, ma dirà anche agli stranieri che di qui passeranno per andare a godere le delizie di Venezia e del Lido, in qual modo l'Italia nuova prepari le sue nuove generazioni.*

Seguivano poi alcuni dati demografici sulla fecondità delle famiglie residenti in parrocchia, allora di circa 2000 abitanti, e infine una *captatio benevolentiae* così articolata:

> *A ciò s'agiunga che, avendo questa frazione una estensione di altri 1200 campi di terra incolta, terra che per le sapienti leggi dell'eccellenza vostra sulla bonifica integrale, tra brevi anni sarà tutta in coltivazione e, dato il genere di coltura a orto di questa zona, potrà ospitare una nuova popolazione uguale alla attuale.*

Si organizzava anche tutto il necessario per avviare l'attività educativa, ottenendo un contributo dall'Opera Nazionale Maternità e Infanzia anche per acquistare gli arredi, tra i quali non potevano mancare i quadri con l'effigie del papa, del re e di Mussolini. All'esterno la semplice costruzione era impreziosita da un mosaico, soprastante la linea di gronda, su disegno di Gino Avon di Spilimbergo recante l'iscrizione ASILO MONUMENTO AI CADUTI**.** Il fascio littorio e il leone marciano in *moeca* erano raffigurati su due patere in pietra d'Istria di 30 cm. di diametro[46]. Se il primo bassorilievo andò distrutto in seguito alla caduta del regime fascista, il secondo - dopo essere stato sulla facciata della canonica - si trova ora sotto il bassorilievo della *Visitazione* sulla facciata della chiesa dove fu collocato nel 1991. Sulle parete d'ambito principale dell'asilo venne anche collocata la lapide, poi

---

[45]SME, reg. <<Diario e cronaca>>, *ad diem*.

[46]Il mosaico era stato fatturato per lire 1600; le patere per lire 150 cadauna.

trasferita sulla base del monumento in piazza rifatto nel 1948, che onorava la memoria dei caduti nel corso della prima guerra mondiale.

Per portare in paese le suore destinate a operare nella nuova struttura si erano ripresi di nuovo i contatti con le Imeldine che, dopo un sopralluogo il 19 febbraio di quel 1930, arrivarono definitivamente in paese il 3 ottobre, e aprirono l'asilo il giorno dopo[47]. Il 26 dello stesso mese il patriarca La Fontaine nel corso della visita pastorale benediceva la nuova costruzione[48] e, finalmente, il 4 novembre 1930 si procedeva all'inaugurazione dell'asilo alla presenza delle autorità civili e religiose[49].

Nel discorso di don Vidal per la cerimonia inaugurale il tema dominate era la correlazione tra lo sviluppo sociale ed economico del Cavallino - rappresentato dalle bonifiche e dall'apertura ufficiale della strada provinciale il primo agosto del medesimo anno - e il rinnovamento morale della comunità che si concretizzava nel nuovo asilo. Il mosaico, poi, che commemorava i martiri della patria, avrebbe ricordato agli stranieri (i primi turisti del Litorale?) diretti a Venezia e al Lido che le nuove generazione venivano educate sotto la guida del duce e nel culto dei caduti.

L'ingente spesa per la costruzione, circa 110.000 lire, non era stata saldata nella sua interezza con le offerte raccolte; per tenere il bilancio in pareggio la somma mancante, 26.000 lire, era stata anticipata da don Vidal[50] e dal medico locale dottor Gaetano Parisi, che ricoprivano rispettivamente anche la carica di presidente e di cassiere dell'ente[51].

Gli iscritti a frequentare l'asilo erano divisi in due sezioni che complessivamente accoglievano, senza servizio di refezione, circa 150 bambini, e il numero raddoppiava il giovedì quando, durante l'anno scolastico, la scuola elementare era chiusa.

Il pagamento di una retta mensile avrebbe comportato - secondo le previsioni di don Arturo - la presenza massima di 30 bambini; quindi si era stabilito oculatamente che da ottobre a metà aprile, quando <<nessuno guadagna un centesimo>>, si attivasse una questua settimanale di uova, mentre nei mesi di agosto e settembre si sarebbe chiesto un contributo in denaro. Il meccanismo di finanziamento, purtroppo, si rilevò fallace proprio nel 1931 quando una terribile tempesta, il 17 agosto, distrusse i raccolti, rendendo precaria la condizione economica di molte famiglie, e rovinando anche il vigneto sul terreno annesso all'asilo, per integrare i cui redditi fu anche introdotta la coltura del baco da seta.

Successivamente, durante il periodo estivo le Imeldine trasformarono l'asilo in casa per ferie, utilizzando come servizio alla balneazione in spiaggia una grande costruzione in legno messa a disposizione dalla Società agricola del Cavallino. Anche in questa impresa possiamo vedere l'eclettica mente di don Vidal, al quale si deve pure riconoscere il merito

---

[47] Le cinque suore allora presenti erano la superiora madre Antonina e poi sr. Raffaella, sr. Imelda, sr. Umberta, sr. Rosaria. Da un coevo appunto manoscritto di Carlotta Martin.

[48]SME, reg. <<Diario e cronaca>>.

[49]In mattinata furono presenti mons. Giovanni Jeremich, vescovo ausiliare, il prof. Dusso, direttore generale scolastico in rappresentanza del podestà, mons. Racchello, arciprete di S. Marco, Carlo Rubbini, fiduciario del Fascio del Litorale. Nel pomeriggio presenziarono il podestà di Cavazuccherina, i mutilati di Cavazuccherina e Burano e i Fasci di Treporti.

[50]Don Vidal rimetteva poi completamente il suo credito con questa lettera a don Emilio Spolaor, il 7 febbraio 1942, SME, b. <<Asilo. Amministrazione>>: <<Se io ti richiedessi il rimborso del mio credito verso codesto asilo mi sembrerebbe di distruggere quanto il Signore mi ha concesso di compiere. Per conseguenza lo abbuono completamente.>>

[51]Gli altri consiglieri erano il dott. Romano Andreose, fiduciario del circolo fascista Litorale Nord, il ragioniere Mario Jacopozzi della Soc. Agricola del Cavallino, Giuseppe Longo del Consorzio di Bonifica del Cavallino, Giuseppe Ballarin, Luigi Scarpa ed Egisto Dalla Mora.

- per rimanere nell'ambito delle attività interessanti l'infanzia e la gioventù - di essersi mosso per avere una refezione scolastica, per disporre di un patronato dove i fanciulli avrebbero ricevuto i <<primi elementi della coltura razionale ortofrutticola>>, e per istituire - visti i tempi - l'organizzazione dei Balilla[52].

* * *

La realizzazione dell'asilo non distoglieva comunque l'interesse di don Vidal dalla manutenzione della chiesa e dei suoi arredi. Nel 1929 si eseguivano alcuni lavori di restauro all'altare maggiore e al suo tabernacolo, e si collocava una croce in granito sulla sommità del timpano di facciata[53].

Il restauro della secentesca pala d'altare rappresentante *L'angelo e s. Giuseppe*[54]

---

[52] Appare dunque quanto mai veritiero il giudizio - apparso sul già citato numero del marzo 1956 della settimanale cattolico <<La Voce di San Marco>> - circa l'operato di don Vidal in Cavallino: <<Trovò la parrocchia in gravi condizioni sia dal punto di vista morale che economico e sociale. I danni del conflitto si facevano sentire a guerra finita, come sempre avviene, e il giovane parroco si adoperò instancabilmente per l'elevazione delle famiglie affidate alla sua cura. Costruì l'Asilo Monumento a ricordo dei Caduti, sollecitò la costruzione delle scuole elementari, cercò di unire gli animi divisi dalle passioni politiche nel ricordo dei lutti e dei sacrifici comuni, e fu pioniere dell'Azione Cattolica, promuovendo, specialmente per mezzo delle Associazioni giovanili, la formazione della gioventù, sottraendola all'ignoranza e all'isolamento, ai pregiudizi e all'abbandono dipendenti in gran parte dall'isolamento in cui la zona si era trovata e continuava a trovarsi>>.

[53]SME, <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, fattura della ditta Isidoro Tambosso in data 10 dicembre 1929.

[54] Poche sono le certezze relative a questa bella pala d'altare che arricchisce, significativamente, la chiesa. Consideriamo intanto il soggetto: l'angelo e s. Giuseppe. Il riferimento puntuale è al vangelo di Matteo (1, 20; 2, 13-20) quando la creatura celeste comunica in sogno il volere divino circa l'Immacolata Concezione, e la necessità di trovare momentaneo rifugio in Egitto per eludere la persecuzione di Erode. Questo soggetto, molto popolare nell'arte medioevale (I. BABIC, *Il sogno di San Giuseppe a Venezia. Contributo per Radovan*, <<Venezia Arti>>, nr. 9, 1995, pp. 29-34), è invece molto raro nella Venezia dell'Ottocento tanto da apparire una sola volta negli inventari delle mille e più pitture di proprietà demaniali presenti in Laguna nel 1838. Mi riferisco a due elenchi redatti in quell'anno, giacenti presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Governo austriaco. Allegati*, b. 271, al momento soggetti di uno studio di prossima pubblicazione da parte della dott.ssa Alessandra Schiavon dell'Archvio di Stato di Venezia, che qui ringrazio per la sua cortese segnalazione. In tali elenchi, appunto, *Il sogno di Giuseppe* compare un unica volta, proveniente dall'ex Scuola di s. Cristoforo dei Mercanti, con attribuzione a Palma il Giovane. Al medesimo autore è stato attribuito un affresco, con lo stesso soggetto, nell'abside della chiesa veneziana di s. Giuseppe (S. SPONZA, *Per la chiesa di S. Giuseppe di Castello: scoperte, conferme, puntualizzazioni*, <<Provincia di Venezia>>, maggio-giugno 1985, p. 25). Il soggetto in ambiente veneziano era dunque abbastanza raro. Questa è la prima certezza che non appare però significativa nel caso, come si è già scritto, all'acquisto della tela abbia provveduto la famiglia Cornet, anche per il tramite di don Bartolomeo Cornet (1776-1737?), il quale per quarant'anni operò con i padri Filippini a Padova (BMC, ms. Cicogna 3417, Antonio Cornet ad Antonio E. Cicogna , 26 ottobre 1837).

Per quanto riguarda le attribuzioni del quadro (cm. 214 x 121) la meno recente lo vede assegnato al pittore Pietro Muttoni (1603-1678) dall'allora parroco don Spiridione Lazzari (<<La Fontaine>>). In tempi a noi prossimi lo studioso Bernard Aikema (con lettera a

veniva affidata al professore veneziano Angelo Moro[55] che si avvaleva della collaborazione di una serie di artigiani per il rifacimento (intagliatore Piero Carrelli) e la doratura (Bartolomeo Soldan) della nuova cornice, e per il consolidamento della tela (Angelo Pagan[56]) ricollocata poi in sede nel settembre 1930.

Don Emilio Spolaor e gli anni a cavallo della seconda guerra mondiale

Dopo 17 anni di intensissimo ministero pastorale don Arturo Vidal lasciava Cavallino alle cure di don Emilio Spolaor che, nato nella parrocchia di Salzano nel 1901, e dal 1933 al 1937 era stato coadiutore a Burano[57].

Egli ereditò una situazione estremamente complessa, sia per l'asilo ormai a regime, anche se a fatica si riusciva a coprirne le spese di gestione, sia per gli sforzi in corso per la costruzione di una chiesetta a Ca' Ballarin, dove i segni della secolarizzazione stavano diventando talmente evidenti da rappresentare il grande tema attorno cui si svolse, almeno dai documenti tuttora esistenti, la pastorale del nuovo curato.

Una preoccupazione dominante erano le sale da ballo abusive che nascevano sul litorale, e ne dà testimonianza una lettera inviata nell'agosto del '38 da don Emilio al maresciallo dei carabinieri di Burano, nella quale lo informava che il locale avventizio sorto nella vallesina a Ca' di Valle aveva suscitato lo sdegno di molti genitori che richiedevano provvedimenti all'ordine costituito. Pochi mesi dopo si ripeteva la richiesta di ammonire severamente i suonatori in un locale a Sette Casoni, nella casa di Tiburzio [Busato], al fine di tutelare la pubblica moralità, <<già all'ultimo gradino in questi paraggi>>[58].

Anche la Società agricola del Cavallino, che tanti meriti aveva agli occhi della parrocchia, incorse nella riprovazione di don Spolaor quando nel 1942, con l'avvio della seconda fase di innovazione nel campo della bonifica e della produzione agraria, dovette

---

Daniela Puppulin, 20 dicembre 1995) negava questa ipotesi, propendendo invece per un seguace di Bernardo Strozzi (1581-1644). All'ambito di Sebastiano Mazzoni (1611-1678) apparterebbe, secondo M. Clelia Galassi docente presso l'università di Udine, l'autore della tela, e tale ipotesi sarebbe complementare a quella di Aikema, potendo avere i due ambiti, quello dello Strozzi e quello del Mazzoni, significative sovrapposizioni (M. Clelia Galassi a Piero Santostefano, 18 marzo 1998). Alla luce delle ultime due ipotesi si potrebbe dunque collocare, in attesa di prove documentali, la fattura della tela negli anni posteriori alla metà del Seicento.

[55]SME, <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, riepilogo spese del restauro di Angelo Moro inviato a don Vidal, non datato ma del settembre 1930: <<Per quello che riguarda la partita artistica del dipinto cioè il restauro eseguito da me vi occupai parecchi giorni siccome era abbastanza in disordine forse dipendendo anche dal trasporto; insomma veda lei se può darmi il minimo in lire 200 ch'io resterò contento>>.

[56]SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>. Così Angelo Pagan descriveva nella fattura del 19 settembre 1929 i propri lavori :<< Alla detta pala applicati i veli per proteggere il colore pericolante ed eseguita la foderatura, su telai provvisori, con tela di lino raddoppiata negli orli per renderlo più forte. Eseguito un telaio centinato a cunei e ivi imbollettato il dipinto stesso fissandovi poi attorno una fascetta di protezione. Spesa per telaio provvisorio e telaio stabile, veli, tele di lino colle ecc. e competenze del sottoscritto. Prezzo convenuto L. 300.=trecento>>.

[57]SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>, risposta al questionario per la visita pastorale del patriarca Carlo Agostini, 29-30 ottobre 1951.

[58]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, don Spolaor al maresciallo dei carabinieri di Burano, 24 agosto 1938 e 20 gennaio 1939.

ricorrere anche nei giorni festivi a maestranze esterne per la realizzazione dei manufatti rurali.

Il curato si esprimeva in questi termini in una lettera alla Società agricola del Cavallino[59]:

> *La critica poi fatta dai popolani non mi sembra fuori posto, poiché non biasimano né criticano gli ideatori ed i dirigenti delle opere in corso alle quali prometto d'appoggiare sempre con la mia modesta opera di perorazione, ma hanno semplicemente e giustamente osservato che il giorno di festa non è rispettato ed io come sacerdote e pastore di anime non posso fare a meno di condividere in questo la loro giusta osservazione. In me troverete sempre uno che appoggerà ogni vostra iniziativa quando questa non sia in contrasto con la legge di Dio che io per dovere devo diffendere. Vi posso dire con tutta sincerità, senza mire d'interessi, d'essermi adoperato in favore di codesta amministrazione calmando e persuadendo animi quasi ribelli, opera che io non trascurerò, ma che anzi amplierò, desiderando io vivamente anche il bene materiale dei miei parrocchiani, qualora questo non pregiudichi, s'intende, il loro bene morale.*

Non soddisfatto dello scaricabarile attuato dall'amministratore della detta società, che attribuiva alla ditta appaltatrice la necessità del lavoro in giorno festivo per poter rispettare il contratto sottoscritto, don Spolaor tornava alla carica in una lettera all'ingegner Fausto Grisi, di Venezia, amministratore della Società agricola del Cavallino. Il curato aveva buon gioco a sostenere che, a differenza del lavoro nei campi che ha dei ritmi imposti dalla stagione, la cui inosservanza potrebbe portare alla perdita del raccolto, i lavori appaltati di natura edilizia non avevano poi scadenze così improrogabili, e bastava un po' di buona volontà della Società per allungare i tempi di consegna, ed evitare agli operai di dover lavorare nei giorni festivi. Altro argomento sfruttato, probabilmente con maggior possibilità di successo, era - nelle parole del parroco - <<la necessità di codesta vostra società di affermarsi e riscuotere stima per guadagnarsi questa gente, la quale non le par vero di trovare qualche cosa di storto per incaponirsi sempre più nel loro modo di vedere[60]>>.

Le riflessioni di don Spolaor ottennero l'effetto desiderato, tant'è che l'amministratore della Società agricola riconosceva di lì a pochi giorni la possibilità di concedere una proroga alla scadenza dei lavori, eliminando così il lavoro festivo e riconoscendo di fatto al parroco la funzione di mediatore nei conflitti tra comunità locale e impresa agraria[61].

Con il medesimo obiettivo di permettere che la domenica rimanesse il giorno del Signore, fu condotto nel 1944 un tentativo per convincere la direzione del mercato ortofrutticolo di Venezia a posticipare al martedì la consegna dei prodotti inviati nella notte tra la domenica e il lunedì, ma data la complessità degli interessi in gioco e l'organizzazione della trafila commerciale, il pur lodevole sforzo non ebbe alcun riscontro positivo[62].

Come già nel corso della prima guerra mondiale, anche nella seconda si verificarono contrasti circa la condotta morale dei militari di stanza sul Litorale. Don Spolaor non esitò a scrivere al Comando di Marina a Ca' Vio per protestare circa il comportamento dei militari acquartierati a Ca' di Valle, accusandoli sia di intrattenersi

---

[59]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, don Spolaor a Società agraria del Cavallino, 27 marzo 1942.

[60]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, don Spolaor al commendator ingegner Fausto Grisi (minuta), 8 luglio 1942.

[61]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, commendator ingegner Fausto Grisi a don Spolaor, 17 luglio 1942.

[62]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, don Spolaor alla Direzione del mercato ortofrutticolo di Venezia (minuta), 19 giugno 1944

indecorosamente con alcune donne fatte venire apposta da Venezia, sia di importunare quelle del paese[63].

Come è facile intuire, con il prolungarsi delle vicende belliche e con il profilarsi della sconfitta per l'esercito italiano, cresceva il bisogno di speranza e di certezza che la fede sembrava dare nei momenti di sconforto. Ed è quello che appare maggiormente nelle pagine del diario, tenuto da don Emilio, e in modo particolare in quelle relative alla celebrazione della festa del Rosario, il 3 ottobre 1943:

> *La festa della Madonna del rosario in questo anno fu celebrata con una insolita solennità. Dato il tempo di guerra e lo sbandamento dell'esercito dopo l'armistizio dell'otto settembre combinato da Badoglio, di molti e molti soldati nulla si sapeva. Preoccupato il parroco per la desolazione, specie di tante mamme e spose, per la festa della Madonna del rosario invitò ad un triduo tutte le mamme e spose dei soldati alle quali ha rivolto ogni sera appropriate parole, invitandole ad avere grande fiducia nella Madonna, che penserà lei far da madre ai loro cari lontani e come prova di questa loro fiducia le invitò a far l'offerta alla Madonna in busta chiusa della quindicina di sussidio che percepivano ai 15 e all'ultimo d'ogni mese. (...) Con la benedizione e bacio della reliquia fu chiusa quella giornata che ha portato un vero risveglio di fede e di devozione, specialmente verso la Madonna*[64].

Tornando al problema dell'edificio religioso, il 18 giugno 1939 il patriarca Angelo Piazza in visita pastorale nella parrocchia trovava la chiesa nel suo complesso non perfettamente in ordine e, successivamente diede una serie di indicazioni su come renderla più decorosa, esprimendo anche viva preoccupazione per la necessità di restauri per l'intero edificio sacro[65].

Il paese era però reduce da due annate consecutive assai grame per via della grandine che aveva flagellato la zona in pieno raccolto, falcidiando i redditi dei fedeli e rendendo veramente problematico il reperimento dei fondi necessari. Ancora un evento atmosferico, nell'agosto 1940, danneggiava il campanile e il soffitto della chiesa[66] e nel febbraio del '43 veniva rimossa la campana maggiore che sarebbe poi stata rifusa nel '46[67], mentre nel 1944 si dovette procedere ad alcuni restauri della struttura lignea interna del campanile[68].

Il desiderio di rinascita che pervase tutte le popolazioni al termine del secondo conflitto mondiale operò fattivamente anche in Cavallino, stimolando la ripresa di alcune iniziative e l'inizio di altre. Le energie maggiori vennero concentrate sulla costruzione di

---

[63]Copia delle lettere inviate da don Spolaor il 2 e 3 agosto 1942 sono in SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>.

[64]SME, reg. <<Diario e cronaca>>, *ad diem*. In quell'occasione vennero raccolte offerte per un totale di lire 12.048, mentre l'anno successivo, sempre nella medesima circostanza, la questua fruttò lire 10.673. SME, reg. <<Cassa Chiesa. 1942-1953>> (d'ora in poi <<Cassa 1942>>).

[65]Il decreto dispositivo del patriarca è datato 27 ottobre 1940 e si conserva in SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>.

[66]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>.

[67]In una nota di don Spolaor del 5 aprile 1946 è l'indicazione per l'iscrizione poi aggiunta a quella già esistente: QUESTA CAMPANA DALLA PIETÀ DEL POPOLO CAVALLINESE | ESSENDO PARROCO DON EMILIO SPOLAOR | VENNE RIFUSA NEL 1946. SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>. La nuova campana di kg. 292 andava a sostituirne una di 276.7 kg. al costo complessivo di lire 22.363; SME, b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>, fatture della ditta Francesco de Poli di Vittorio Veneto in data 11 aprile 1946. Il giorno precedente risulta l'esborso di 1.500 lire agli artigiani Castelli e Zoia per il collocamento della campana; <Cassa 1942>>.

[68]<<Cassa 1942>>.

una piccola chiesa nella frazione di Sette Casoni la cui prima pietra fu posta il 15 agosto 1945. L'inaugurazione e la benedizione si tennero il 24 maggio seguente, intitolandola a Maria Ausiliatrice detta comunemente - dal toponimo della località - S. Maria della fonte[69]. Il 21 novembre del '49 si inaugurava anche il vicino asilo, su terreno donato dalla Società agricola del Cavallino[70] nel quale per qualche anno si recò ogni giorno una suora proveniente dalla comunità imeldina che risiedeva in Cavallino.

Con riferimento alla venerazione per la Madonna che aveva ripreso vigore durante gli anni bui della guerra, il parroco ordinava nell'ottobre 1945 agli artigiani di Ortisei Insam e Prinoth una statua lignea della Vergine Ausiliatrice con il Bambino, di altezza cm. 170 e di <<esecuzione superiore singolarmente scolpita in legno e dipinta>>, andato poi distrutta. Tale statua veniva consegnata alla parrocchia nel maggio 1946 con una maggiorazione del 25% sul preventivo iniziale a causa della svalutazione della moneta: in tutto 24.232 lire[71].

Nel 1945 don Spolaor pensò subito alla costruzione di un patronato vero e proprio, che fu inaugurato - dopo circa due mesi di lavoro su progetto del geometra Bruno Boato di Salzano - il 10 agosto 1949 dal patriarca Agostini [72].

Frattanto era giunto anche il momento di restaurare la pala dell'altare maggiore, la cui fodera si presentava strappata in alcuni punti. La scelta cadde nel marzo 1947 sul veneziano Fiorini, che era stato indicato a don Spolaor da monsignor Bressan, nativo di Treporti (1902-1952) e allora rettore del seminario patriarcale. Il restauratore si era assunto l'impegno di condurre a termine l'opera per una cifra complessiva di lire 30.000, ma essa si rivelò subito insufficiente dato che il solo intelatore ne richiese 18.000.

Il Fiorini, in una lettera al curato chiedeva come completare la scritta nel cartiglio retto dagli angeli: si trattava di un brano del Magnificat (Luca 1, 49) <<quia fecit mihi magna qui potens est>>, mutilo di ben cinque parole, dal che si deduce chiaramente che la tela era stata tagliata negli anni '20 del secolo precedente, quando era stata adattata all'altare maggiore. Nella stessa lettera il Fiorini, quasi a confermare la scrupolosità del proprio impegno, gli comunicava di essere riuscito a <<completare delle teste, dei panneggi, delle mani[73]>>.

Ritornata dunque la pala in parrocchia, al curato venne il desiderio di conoscerne l'attribuzione, e rivoltosi al Fiorini per un parere, ottenne la seguente risposta[74]:

> *Originariamente potrebbe essere stata dipinta da Sebastiano Ricci, verso la metà del 600. In epoca posteriore e credo nel primo ottocento o verso la fine del '700 furono dipinti gli Angeli, la Madonna, la s. Elisabetta; restando dell'originale solo la figura del s. Giuseppe, l'asino, il cane e la parte destra del paesaggio e buona parte del cielo.*

Sempre nel 1947 la ditta Marchesin di Jesolo ebbe l'incarico di condurre alcuni restauri che interessarono il coperto e il soffitto della chiesa; i lavori furono saldati il 2 settembre per un importo complessivo di 186.000 lire[75].

---

[69]Per la campana della nuova chiesa il parroco aveva dettato questa iscrizione :
<< Casonesi concorrenti essendo parroco don Emilio Spolaor questa prima campana vollero fusa nel 1946>>. SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>.
[70]SME, reg. <<Diario e cronaca>>, *ad diem*.
[71]Il carteggio tra don Spolaor e gli artigiani Insam e Prinoth e in SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>> e b. <<Amministrazione chiesa. 1929-52>>.
[72]SME, reg. <<Diario e cronaca>>, *ad diem*.
[73]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, Fiorini a don Spolaor, 2 luglio 1947.
[74]SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>, Fiorini a don Spolaor, 14 giugno 1948.
[75]<<Cassa 1942>>.

Le visite pastorali del 1951 e del 1960

Per chiudere, simbolicamente e storiograficamente, il cerchio iniziato nel 1596 con le poche parole della relazione alla visita episcopale di Marco Giustinian, si propone un sintetico confronto tra la situazione della parrocchia nel 1951, quando fu visitata dal patriarca Agostini tra il 29 e il 30 ottobre, e quella del 1960 quando il 17 maggio la visitò il patriarca Urbani.

Innanzitutto il territorio della cura aveva subito una piccola modifica quando il cardinale Angelo Roncalli, poi papa Giovanni XXIII, con decreto del 31 gennaio 1953 aveva annesso a Cavallino un'area a nord del canale Casson, fino alla valle Peoceto, staccandola da S. Giovanni Battista di Jesolo[76].

Un altro più consistente cambiamento nell'assetto territoriale era avvenuto nel 1958: essendo istituita la curazia del S. Cuore di Ca' Vio, il territorio di Ca' Ballarin compreso tra l'attuale via degli Arditi e l'imbocco di via Sette Casoni in località "semaforo Crepaldo" era stato smembrato da S. Maria Elisabetta ed unito al S. Cuore.

Quanto alla situazione morale e spirituale, nelle <<osservazioni>> redatte in occasione della visita del 1951 i giudizi formulati sulla popolazione erano abbastanza negativi e la si qualificava come <<fredda e indifferente alla vita religiosa>>. Le cause riassumevano le preoccupazioni di don Spolaor nel corso di tutto il suo ministero: << un ballo, un cinema e il contatto con il mercato di Venezia ed altre cose portano a questa situazione>>, non controbilanciata sull'altro fronte perché <<l'azione cattolica è scarsa come numero e come impegno, specie la parte maschile>>.

Altro cruccio del sacerdote erano i risultati delle elezioni amministrative del giugno precedente che in paese avevano visto prevalere i socialisti nenniani sullo scudocrociato: nonostante che i fedeli fossero <<perfettamente illuminati intorno al voto, (...) non hanno ascoltato>>. Tra i vizi radicati in paese il sacerdote indicava la bestemmia, la frequentazione dell'osteria e il lavoro nei giorni festivi a cui attendevano anche quelli che frequentavano la chiesa[77], inoltre metà della popolazione era già desueta dal partecipare regolarmente all'eucarestia festiva.

Di sapore biblico il giudizio riassuntivo che esprimeva don Spolaor sui suoi parrocchiani, conosciuti benissimo in ormai diciassette anni di ministero:

> *L'inconveniente è, secondo me, il denaro che, vendendo ortaggi, o pochi o tanti, specie d'estate, sempre ne hanno, col quale, anziché pensare al risparmio lo sciupano come sopra si disse. Io, per il ravvedimento di questa gente (...) non vedo altra via che quella di una buona scarsezza di denaro, solo questo, secondo me, li farebbe un po' riflettere che senza Dio non si può far niente*.

Tra gli aspetti positivi della comunità don Spolaor indicava la carità verso i poveri, e il numero di vocazioni religiose, sette tra il 1934 e il 1948 in coincidenza con l'arrivo delle Imeldine, e tutte giunte alla professione. Un'altra espressione dei forti vincoli sociali che legavano la gente di Cavallino erano il decoro e l'affluenza numerosa dei fedeli quando si

---

[76]Copia dei documenti sono in SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>. Sempre nel 1953, con decreto patriarcale del 18 agosto, veniva istituito il vicariato foraneo di Jesolo cui era assegnata la parrocchia di S. M. Elisabetta. Cfr. <<Bollettino Diocesano del patriarcato di Venezia>>, (XXXVIII) 1953, p. 172.

[77]Il 28 ottobre 1952 don Spolaor interessava il sindaco perché controllasse la liceità dell'apertura festiva in paese, a differenza di quanto accadeva a Venezia, di negozi di alimentari, di abbigliamento, delle officine meccaniche, dei panifici e del mulino. Il Comando vigili urbani rispondeva il 27 novembre successivo che secondo un decreto prefettizio le panetterie dovevano chiudere alle 13, mentre officine meccaniche e mulini potevano restare aperti ma senza vendere merci. SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>.

celebravano i funerali. La presenza di un coadiutore, don Tonino Bello in paese dal 1949, consentiva la celebrazione di quattro messe nei giorni festivi, con la dottrina e il vespero nel pomeriggio, ma a Sette Casoni, dopo la messa del mattino, le funzioni pomeridiane avevano scarsissimo seguito, per cui si pensava di abolirle.

Alle scuole devozionali era iscritto circa l'80% della popolazione, ma all'assemblea annuale si presentavano in pochissimi.

Anche l'edifico sacro sembrava risentire di questa situazione: i lavori di manutenzione ordinaria condotti nel 1947 già non erano più riconoscibili e la costruzione di una nuova chiesa diventava ormai una necessità improrogabile. Questa la situazione nel 1951.

Come cerniera di passaggio tra le due visite pastorali, che coincidono con un vero spartiacque nello sviluppo sociale della parrocchia, può essere significativo ricordare due fatti, uno allora ancora appartenente, nelle forme più che nella sostanza, al passato agricolo del paese, l'altro segno della ormai consolidata vocazione turistica del Litorale.

Ci si riferisce alle "rogazioni", cioè a quella particolare invocazione dell'aiuto divino per la prosperità della terra accompagnata da preghiere, benedizioni e processioni nelle campagne. L'itinerario per l'anno 1955 era stato così predisposto da don Fabio Barbieri succeduto a don Spolaor nel 1953:

- lunedì 16 maggio, dopo la messa alle 5.30 percorso lunga la via Fausta fino alle Porte tornando indietro per il Casson; partenza per Lio Maggiore a celebrarvi la messa, nel ritorno sosta in Falconera;
- martedì 17 maggio, solita messa all'alba, poi lungo il Pordelio fino alla chiesa di Sette Casoni; messa, giro del Vallone e ritorno lungo la via Fausta;
- mercoledì 18 maggio messa alle 5.30 a Sette Casoni, poi indietro lungo la strada nuova fino al Ghetto, di qui si proseguiva fino al faro. Ritorno per la riva dei morti e celebrazione eucaristica conclusiva in chiesa parrocchiale.

L'altro fatto emblematico, proprio il giorno precedente a quelle "rogazioni" e cioè domenica 15 maggio 1955, era stata l'inaugurazione del camping NSU Lido[78] che idealmente tracciava una linea tra un prima, l'economia basata solo sull'agricoltura, e un poi, cioè un'economia basata ampiamente sulle attività turistiche.

Per la visita del patriarca Urbani nel 1960 le <<osservazioni>> redatte si concentravano soprattutto sulla necessità di una nuova chiesa in altra sede, e si dovevano dunque limitare le spese per i restauri in quella esistente, anche se l'organo aveva bisogno di un radicale intervento di manutenzione. L'afflusso di molti turisti durante il periodo estivo sollecitava invece ad una maggiore cura pastorale che, suggeriva il presule, doveva essere riorganizzata nelle forme e confermata nella sostanza.

Nelle parole di don Barbieri in risposta al questionario predisposto in occasione della visita, si sottolineava la scarsa partecipazione alla messa festiva e la grande indifferenza religiosa, e si manifestava timore per l'influsso dei socialisti, non sufficientemente contrastato dai democristiani locali: a questi si imputavano scarse capacità politiche, per cui difficilmente avrebbero potuto opporsi alla lunga tradizione socialista del paese. Nessun timore, invece, per la diffusione della cosiddetta <<stampa cattiva>>: la gente, infatti, amava poco la lettura.

Il benessere crescente, secondo il parroco, sembrava concentrarsi tra un numero esiguo di famiglie, i poveri erano sempre poveri e ancora in numero rilevante. Inoltre si cominciava a trascurare i campi in favore dell'occupazione nel settore turistico.

---

[78]P. LUCCHETTA, *A tu per tu con la mia gente*, Ca' Savio (Venezia) 1998, cit., p. 112. Si veda anche SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, don Fabio Barbieri a ditta SITLA di Vok & Macola, 15 agosto 1956 con i ringraziamenti per le offerte ricevute per la benedizione dl camping in diversa occasione.

La <<chiesa vecchia>>, 1960-61: ingrandirla, restaurarla o abbatterla?

Come già accennato varie volte, da più parti si era ormai giunti alla conclusione che la chiesa fosse sia insufficiente alle esigenze del culto, sia troppo in disordine per poter essere ripristinata senza svenare economicamente la parrocchia.

Non poteva mancare l'interessamento per la chiesa di Cavallino da parte dell'imprenditore Angelo Macola, che ormai da anni aveva avviato importanti attività nel settore turistico del Litorale[79].

Nell'agosto del 1960, infatti, il Macola si attivava per mettere a punto il meccanismo economico che avrebbe permesso la nuova costruzione con spese minime a carico della parrocchia. La strada tentata fu quella di far assegnare all'ente religioso - mediante richiesta indirizzata al ministro Giulio Andreotti - terreni e fabbricati di proprietà del Demanio Marina (l'ex-telemetro a Ca' di Valle), da mettere poi in vendita, una volta sdemanializzati, a valore di mercato.

Una seconda ipotesi - una volta resa nota la dichiarazione del Genio civile di pericolo alla pubblica incolumità rappresentato dalla chiesa fatiscente - ruotava attorno alla possibilità di coinvolgere il Consorzio di bonifica del Cavallino al fine di farlo compartecipare, insieme con lo stato, al finanziamento pressoché totale della nuova costruzione ai sensi della legge sulle bonifiche del 1933.

In una perizia preliminare a lui richiesta dal parroco, l'ing. Elio Minicucci di Padova, che si recò a Cavallino il 30 agosto di quel medesimo 1960, non sembrava tuttavia troppo allarmato, ritenendo staticamente congrui i muri perimetrali, pur se attaccati dall'umidità da risalita e costruiti con malta contenete sabbia impregnata di salsedine. Le capriate del tetto erano invece in uno stato di avanzato degrado per le infiltrazioni dell'acqua, e l'unica che aveva già ceduto doveva essere puntellata immediatamente. Altro il tecnico non poteva dire, data la genericità del suo sopralluogo.

L'otto ottobre seguente il Genio civile riconosceva lo stato di precarietà del fabbricato religioso, segnandone dunque il destino: nel 1964 la chiesa veniva poi chiusa senza immediate prospettive di restauro.

Per la primavera del 1961 era già pronto un progetto dell'architetto Iscra, interessato sempre per il tramite del cavalier Macola, che raccoglieva anche il sostegno, fattivo nelle parole, del sindaco Favaretto Fisca.

Questi si recava in visita a Cavallino nell'aprile di quell'anno e riceveva un memoriale dall'allora parroco don De Rai[80] nel quale si chiedeva l'intervento dell'ente locale per sanare il debito del puntellamento del tetto della chiesa vecchia, per sostenere la richiesta presso il ministero dell'agricoltura al fine di ottenere un finanziamento tramite il Consorzio di bonifica, e per acquistare - a carico del comune - 3200 mq di terra da utilizzare come piazzale per la nuova chiesa. In cambio

> *si offre al comune la possibilità di acquisto a suo tempo della chiesa [vecchia] e della canonica per ampliare con l'abbattimento di questi il mercato estivo settimanale*

Non è noto a chi ne vada il merito, ma questa ipotesi di fare tabula rasa dei 200 anni di storia rappresentati dall'unico monumento del paese - certo non in assonanza con gli attuali concetti di tutela dei beni architettonici - per fortuna venne lasciata cadere.

Un motivo dell'insuccesso di questa permuta tra parrocchia e comune può essere forse ravvisato nell'incepparsi di quel meccanismo previsto dall'imprenditore Macola, cioè

---

[79]I documenti riferibili all'azione del dott. Angelo Macola in favore della chiesa nuova sono in SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>.

[80]SME, b. <<Ufficio parrocchiale. Corrispondenza. 1925>>, <<Problemi di Cavallino>>, dattiloscritto, 8 maggio 1961.

l'acquisizione di beni demaniali e l'intervento del Consorzio di bonifica. Sta di fatto che don De Rai, pochi mesi dopo la proposta fatta al sindaco per l'abbattimento delle due proprietà della parrocchia, gli scriveva di nuovo chiedendo un sostegno presso il Genio civile al fine di reperire i 2 milioni necessari per rifare il tetto e il soffitto, in attesa che si chiarisse con maggior precisione se i cambiamenti introdotti dalle attività turistiche avrebbero richiesto, e dove, una chiesa nuova.

Il progetto per i lavori di restauro e consolidamento della chiesa vecchia vennero affidati nel 1961 da Don de Rai all'architetto Giuseppe Longega[81] del Lido di Venezia, il quale tuttavia propose anche un modesto ampliamento dell'edificio.

Il progetto non venne ritenuto pertinente dalla Commissione diocesana, la quale sottolineò che un reale allargamento della navata sarebbe stato possibile solo eliminando la strozzatura, all'altezza del presbiterio, costituita da campanile e sacrestia. Ma, a fronte di questi lavori molto complessi e costosi, la fruizione dello spazio sarebbe stata comunque modesta[82].

Sfuggita, dunque, a un inconsulto tentativo di distruzione - pur se fatto in buona fede - la chiesa di S. Maria Elisabetta si preparava a circa venti anni di oblio da cui sarebbe stata strappata dal nuovo parroco, don Gino Fiorese entrato in parrocchia il 29 giugno 1962.

[81] All'arch. Longega si deve la progettazione della nuova chiesa di S. Maria Elisabetta costruita negli anni 1965-66.

[82] Curia patriarcale di Venezia, 7 novembre 1962. SME, b. <<Chiesa. Documenti. Note storiche>>.